

I benefici inestimabili della liturgia

† *Dom Gérard Calvet, O.S.B.*¹

I giovani che vengono in ritiro all'abbazia spesso ci chiedono perché diamo così tanta importanza alla liturgia nella nostra vita monastica. Lasciamo la parola a uno dei nostri novizi, oggi monaco e sacerdote, che ha vissuto prove molto dure durante il suo noviziato. Un giorno ci ha confidato: «Non avrei perseverato nella mia vocazione se, ogni giorno dell'anno, per grazia della santa liturgia, Dio non mi avesse teso una mano soccorritrice». È proprio questo che ognuno di noi prova nei nostri monasteri, in modo più o meno confuso: la liturgia esercita nel profondo delle nostre anime una sorta di fascino seducente. Giorno dopo giorno, una voce si fa sentire con una dolcezza e una giustezza di tono che non inganna, illuminando le anime dall'interno con una serie di tocchi leggeri.

Vedremo poi che la liturgia è essenziale alla vocazione monastica come naturale dispiegarsi della grazia battesimale. Se c'è una prima felicità nel sapersi inseriti per sempre nella famiglia dei figli di Dio, ce n'è un'altra ancora, quella di diventare cantori della gloria divina e di ricevere come in anticipo qualche raggio di quella luce dall'alto. È così che il monaco, attraverso simboli, segni, sacramenti e sacramentali, entra nella gioia della Chiesa, attraverso il dramma sacro di una liturgia immemorabile, latina e gregoriana. Se dovessimo riassumere tutti i benefici che ci porta la frequenza quotidiana alla preghiera pubblica della Chiesa, dovremmo ridurli a quattro punti essenziali:

- il richiamo incessante alla trascendenza divina,
- il potere attrattivo della bellezza liturgica,
- il senso della Chiesa,
- l'educazione dell'uomo interiore.

1. Innanzitutto la trascendenza divina

L'uomo è veramente se stesso solo quando adora. L'adorazione è il segno attraverso il quale la creatura si identifica e si riassume. Per migliaia di anni, l'umanità cieca ha avanzato verso Dio brancolando nel buio e, nonostante errori inimmaginabili, si è dimostrata invariabilmente fedele all'austero dovere dell'adorazione. Che nell'approccio alla divinità si mescolasse molta paura servile, va bene. Ma c'era comunque l'umile ammissione di un legame di dipendenza in cui tutto non suonava falso: la religione dell'antichità aveva il valore di un'attesa. Si ricorda il famoso episodio della stele dedicata al Dio sconosciuto, che san Paolo aveva usato per entrare in dialogo con gli Ateniesi (Atti, 17, 23). Sembrerebbe che Dio preferisca essere adorato senza essere

¹ Conferenza tenuta al 1° convegno del CIEL, Notre-Dame-du-Laus, 1995.

conosciuto, piuttosto che essere conosciuto senza essere adorato, perché in tal caso si tratterebbe di una falsa conoscenza, di una nozione riduttiva e ingannevole della divinità. Qui si riconosce tutto il dramma del mondo moderno.

Come definire l'adorazione? Nel senso più ampio del termine, è una libera e amorevole sottomissione di tutto l'essere alla trascendenza divina, attraverso la quale il credente riconosce i diritti sovrani di Dio sulla sua creatura. Ma ciò che la Rivelazione avrebbe portato di originale avrebbe segnato una svolta. Innanzitutto il concetto di soprannaturale: la divinità avrebbe cessato di apparire come una forza superiore situata al vertice della serie ascendente delle forze della natura, ma si sarebbe collocata su un piano infinitamente superiore all'ordine naturale.

Bisognerebbe evitare ogni rischio di banalizzazione di questa parola; soprannaturale non è sinonimo di insolito o meraviglioso. Indica una realtà situata infinitamente al di sopra delle concezioni naturali che l'uomo può farsi della santità. La parola *sanctus* significa separato. Nel Vangelo c'è una parola molto forte: «Voi siete di quaggiù, io sono di lassù. Voi siete di questo mondo, io non sono di questo mondo» (Giovanni 8, 23). Poi, secondo effetto della Rivelazione, questo Dio tre volte santo si rivela come Padre: lungi dall'opprimere o terrorizzare, eleva la sua creatura alla dignità di figlio. L'adorazione non esclude la tenerezza. Questo sarà il privilegio dell'ordine liturgico.

L'oblio della trascendenza divina ha precipitato il mondo in una situazione drammatica, è l'inizio della grande apostasia annunciata dalla Scrittura, e lo stato attuale del mondo è inferiore a quello dell'antichità perché il suo rifiuto di Dio fa sì che non sia più nemmeno il mondo dell'attesa, ma il mondo del rifiuto. Il mondo attuale sta morendo a causa della scomparsa del soprannaturale. Culto dell'uomo, ipertrofia del sociale, affermazione dell'io: chi può affermare che questo naturalismo non sia penetrato nel modo di pregare dell'uomo moderno? Ciò appare nelle forme più diverse: fame di novità e di adattamento; invasione della musica moderna e delle lingue volgari (oh quanto!, diceva Marie Noël); inculturazione, che annega l'immutabile preghiera della Sposa nel flusso sempre mutevole della sensibilità del giorno; creatività, infine, che è una delle forme più sottili dell'orgoglio umano. Riassumiamo in una parola: l'uomo moderno cede alla tentazione di adattare la religione all'uomo invece di adattare, come la Chiesa cerca di fare da secoli, l'uomo alla religione.

Volteggiando decisamente le spalle a queste tendenze naturalistiche, ci sarà facile intuire che l'espressione liturgica, poiché trascende le mode e i particolarismi, è per sua natura e per sua vocazione perfettamente adatta a ciò che l'uomo porta in sé di più essenziale e profondo: l'istinto del sacro, la sete di adorazione. Ciò che non è mai salito a Dio non scenderà mai agli uomini. «Chi è della terra è terreno e terreno è anche il suo linguaggio» (Giovanni 3, 34). Il linguaggio liturgico deve scendere da Dio, se vogliamo che ci faccia salire a Lui.

Come rimedio a queste deviazioni, la Chiesa ci offre il teocentrismo della sua preghiera. L'altare, il sacerdote, i fedeli devono rivolgersi con spirito di adorazione verso l'infinita maestà di

Dio. La nostra liturgia è essenzialmente adorante. La «messa rivolta al popolo» è un'inezia. «C'è pericolo, dice il cardinale Ratzinger, quando il carattere comunitario tende a trasformare l'assemblea in un circolo chiuso. Bisogna reagire con tutte le proprie forze contro l'idea di una comunità autonoma e autosufficiente: la comunità non deve dialogare con se stessa; è una forza collettiva rivolta verso il Signore che viene». (*Colloqui sulla fede*). Che i lettori della lettera e del Vangelo si presentino di fronte ai fedeli che li ascoltano, cosa c'è di più normale? Ma poi, non appena inizia la parte sacrificale, il celebrante sale all'altare e, rivolto verso il Dio tre volte santo, offre la vittima propiziatoria. Al *Te igitur*, il sacerdote alza gli occhi verso la croce e si inchina profondamente in un atteggiamento di adorazione e riverenza. Si presenta quindi verso oriente, di fronte al Signore crocifisso che è anche il Signore della gloria, perché è da oriente che il Figlio dell'uomo tornerà, circondato dai suoi angeli con grande potenza e maestà.

Secondo aspetto di questo orientamento: ogni mattina, il celebrante si rivolge al sole nascente come alla più bella immagine cosmica di Cristo risorto, nato eternamente dal Padre e continuamente rinato vittorioso nel cuore dei battezzati. Lo stesso silenzio, quando segue il canto corale, è un silenzio di adorazione in cui ogni parola creata svanisce davanti al Creatore. Il primo beneficio della liturgia è il suo teocentrismo. Ecco cosa ne dice padre Bouyer: «Come sarebbe auspicabile che la cristianità ritrovasse questo senso primario della Messa: questo senso teocentrico, questo riorientamento di tutta l'umanità, dell'intero universo verso il suo unico autentico centro; questo ritorno universale operato in Cristo crocifisso e asceso al cielo; questa ripresa di tutte le cose nell'immenso flusso dell'amore divino, che rifluisce finalmente in amore filiale verso la fonte paterna!» (*Il senso della vita monastica*)

2. Il potere attrattivo della bellezza liturgica

Ma l'adorazione non implica annientamento. La bellezza dei riti sacri nobilita le anime, le eleva esercitando su di esse una soave attrazione del Cielo. La vera tradizione non è triste. Le nostre messe abbaziali della domenica lo dimostrano chiaramente. Durata: due ore; nessuno, né bambini né adolescenti, mostra segni di impazienza. Perché? Mac Nabb, storico delle religioni, dà la risposta; egli osserva **che** si entra nella Chiesa attraverso due porte: la porta dell'intelligenza e la porta della bellezza. La porta stretta, dice, è quella dell'intelligenza; si apre agli intellettuali e agli studiosi. La più ampia è quella della bellezza. Henri Charlier diceva nello stesso senso: «Bisogna abbandonare l'illusione che la verità possa essere comunicata con successo senza lo splendore che le è connaturale e che chiamiamo bello» (*L'Art et la Pensée*).

La Chiesa, nel suo mistero impenetrabile di sposa di Cristo, *Kyrios* della Gloria, aveva bisogno di un'epifania terrena accessibile a tutti: questa sarebbe stata la maestosità dei suoi templi, lo splendore della sua liturgia e la dolcezza dei suoi canti. L'anno scorso osservavo un gruppo di giovani ufficiali della marina giapponese in visita alla cattedrale di Parigi. I loro sguardi si soffermano sull'altezza delle volte, lo splendore delle vetrate, l'armonia delle proporzioni.

Immaginate che in quel momento, gli officianti, vestiti con mantelli di velluto e broccati, entrino in processione per i Vespri solenni. I visitatori guardano in silenzio; sono colpiti: la bellezza ha aperto loro le sue porte. Ora, la *Summa* di San Tommaso d'Aquino e Notre-Dame di Parigi sono due architetture contemporanee. Dicono la stessa cosa. Ma chi tra i visitatori ha letto la *Summa* di San Tommaso? Lo stesso fenomeno si ritrova a tutti i livelli. I turisti che visitano l'Acropoli di Atene ricevono lo shock di una civiltà della bellezza. Ma quanti tra loro comprendono Aristotele?

Lo stesso vale per la bellezza liturgica. Più di ogni altra, essa merita di essere definita lo splendore del vero. Essa apre a grandi e piccini i tesori della sua magnificenza: la bellezza della salmodia, il canto e la letteratura sacra, le luci, l'armonia dei movimenti, la dignità del portamento. Con un'arte sovrana, la liturgia esercita un vero e proprio fascino sulle anime, che tocca direttamente, prima ancora di muovere le energie dello spirito. Ma è un'arte delicata, agli antipodi di una certa liturgia post-conciliare, «diventata opaca e noiosa, per il suo gusto del banale e del mediocre, al punto da far venire i brividi». (Cardinale Ratzinger, *Colloqui sulla fede*) Temiamo anche la razza degli animatori che si intromettono introducendo novità nella celebrazione per renderla più attraente. È ancora il cardinale Ratzinger che ci avverte: «La liturgia non è uno spettacolo, uno spettacolo che ha bisogno di registi geniali o di attori di talento. La liturgia non vive di sorprese «simpatiche», di «trovate» accattivanti, ma di ripetizioni solenni». (*Ibidem*)

Diciamo qualche parola sulla solennità. Soprattutto, non confondiamola con il decoro. Lungi dall'essere un peso eccessivo, la solennità dei riti vuole esprimere con trasparenza lo splendore del soprannaturale. Raggiunta una certa altezza, ogni liturgia sacra tende, **attraverso** un rituale, a farci uscire dal banale e dal quotidiano, non per uno scopo estetico, ma per suggerire agli occhi dei fedeli che l'azione che si svolge proviene da Dio. La maestosità dello svolgimento liturgico **non** ha altro scopo, significa che qualcosa di celeste tocca la terra. San Gregorio, il grande papa benedettino del VI secolo, lo ha scritto nei suoi Dialoghi: «Nell'ora del sacrificio, il cielo si apre alla voce del sacerdote; in questo mistero di Gesù Cristo, i cori degli angeli sono presenti, ciò che è in alto si unisce a ciò che è in basso, il Cielo e la Terra si uniscono, il visibile e l'invisibile diventano una cosa sola» (IV, 60).

La solennità del culto è parte integrante della liturgia cattolica e deve essere coltivata come elemento del suo messaggio, a condizione tuttavia che tale solennità non scivoli nel pomposo e nel manierismo. Il successo supremo dell'ornamento è quello di essere così appropriato da passare inosservato. Ma le accuse di trionfalismo sono un insulto alla gioia dei poveri che amano vedere esaltata la grandezza. Ecco ancora cosa ne pensa il cardinale Ratzinger: «Non c'è traccia di trionfalismo nella solennità del culto con cui la Chiesa esprime la gloria di Dio, la gioia della fede, la vittoria della verità e della luce sull'errore e sulle tenebre. La ricchezza liturgica non è la ricchezza di una qualche casta sacerdotale; è la ricchezza di tutti, anche dei poveri, che la desiderano e non ne sono affatto scandalizzati» (*Ibidem*).

Vogliamo comprendere appieno il potere convertitore della bellezza liturgica? Nulla è più illuminante su questo argomento della gustosa *Cronaca di Nestor*. Essa racconta che, quando il principe Vladimir di Kiev, ancora pagano, volle adorare l'unico Dio, ascoltò musulmani, ebrei e greci, venuti a esporre ciascuno la propria religione. Mandò quindi un'ambasciata di dieci uomini per vedere con i propri occhi come ciascuno dei richiedenti praticava la propria liturgia. Dopo aver visitato le moschee dei Bulgari, arrivarono a Costantinopoli.

“L'imperatore di Bisanzio”, racconta Nestor, “inviò un messaggio al patriarca dicendo: 'Sono giunti dei russi con l'intenzione di studiare la nostra religione; prepara la chiesa e il tuo clero, indossa il tuo abito pontificio affinché possano vedere la gloria del nostro Dio'. Allora il patriarca chiamò il clero; si celebrarono le solennità secondo l'uso, si bruciò incenso e si cantarono cori. L'imperatore andò con i russi nella basilica e li fece accomodare in un posto da cui potessero vedere bene; poi mostrò loro le bellezze della chiesa, i canti e il servizio del vescovo, il ministero dei diaconi, spiegando loro il servizio divino. (...) Tornati in patria, dissero ai principi e ai boiardi: «Siamo stati prima dai Bulgari e abbiamo osservato come adorano nei loro templi; stanno in piedi senza cintura; si inchinano, si siedono, guardano qua e là come posseduti, e non c'è gioia tra loro, ma una tristezza e una puzza terribili. La loro religione non è buona. È allora che siamo andati in Grecia e ci hanno condotto dove adorano il loro Dio. Da quel momento, non sapevamo più se fossimo in cielo o sulla terra; perché non esiste uno spettacolo simile quaggiù, né una bellezza simile. Non siamo in grado di raccontarlo; ma sappiamo solo che è lì che Dio dimora in mezzo agli uomini; e il loro ufficio è più meraviglioso che in altri paesi».

La lezione è evidente. La liturgia non si limita a descriverci le meraviglie della Patria celeste. Ci apre le porte del Regno. L'uomo vi penetra con il corpo e con l'anima: la vista, l'udito, l'olfatto, tutto gli parla di Dio. Ma quanti dei nostri contemporanei e, ahimè, quanti figli della Chiesa sanno che li hanno la chiave d'oro del Paradiso?

3. Il senso della Chiesa

Ciò che i teologi chiamano *sensus Ecclesiae* è una sensibilità soprannaturale attraverso la quale i fedeli percepiscono intuitivamente ciò che è conforme alla fede e alla tradizione della Chiesa. Un po' come i bambini di una famiglia percepiscono ciò che è in accordo o in opposizione con lo spirito della casa: «A casa nostra non si fanno cose del genere», diranno. Allo stesso modo, il «senso della Chiesa» non sarà il frutto di un insegnamento didattico, ma l'effetto di un istinto superiore spesso riservato ai più poveri, che la pratica secolare della liturgia illumina dall'interno per far loro sentire come testimoniare la loro fede, anche in presenza di menti più sapienti.

A volte ci si interroga sulle cause del mantenimento della fede nei periodi di persecuzione, specialmente nelle regioni del mondo in cui la religione è privata dei suoi mezzi di espressione esterni, come la libertà di stampa e di predicazione. Ecco cosa disse Massimo V, patriarca melchita,

al I Sinodo dei vescovi (1977) dedicato alla catechesi: «Ciò che durante i secoli di persecuzione musulmana ha conservato la fede dei fedeli è stata la celebrazione della divina liturgia».

Lo stesso fenomeno è stato osservato nei paesi dell'Est: il battesimo e l'Eucaristia hanno costituito per la fede l'unico ma irrefrenabile sostegno contro cui si è scontrato l'apparato comunista. Qui si tocca con mano il carattere sociale e missionario della liturgia: essa esercita un ministero di riunione attorno a un punto fisso, trattiene i fedeli sulla china dell'oblio e della deriva, è, diceva Dom Guéranger, la Tradizione al suo massimo grado di potenza e solennità. L'abate di Solesmes, citando più volte Bossuet, fa appello alla liturgia come «principale strumento della Tradizione», dimostrando che essa può essere definita «la Tradizione professata» di fronte alle proposte dei concili che rappresentano «la Tradizione definita». Padre Clérissac riferisce che nel Medioevo un ebreo aveva chiesto il battesimo perché aveva notato che il lirismo della sinagoga era passato nella liturgia della Chiesa. Affinché la Chiesa di Cristo si distingua dalle altre religioni, è necessario che la sua preghiera e i suoi sacramenti siano avvolti da un velo abbastanza trasparente da lasciar intuire il mistero delle sue origini. Ragione profonda di una lingua sacra: non solo esprimere l'universalità di una religione, ma servirle da riferimento fisso nel flusso mutevole della storia.

I papi sanno bene che il popolo non legge le encicliche. Quando Pio XI scrisse *Quas Primas*, la sua grande enciclica su Cristo Re, aveva deciso di combattere quella che definiva la piaga del laicismo. Tuttavia, il testo stesso dell'enciclica conteneva l'annuncio di una nuova festa in onore della regalità sociale del Redentore. Ecco come Pio XI giustificò l'introduzione di questa messa, fino ad allora sconosciuta, nel ciclo dell'anno liturgico: «Per penetrare il popolo delle verità della fede ed elevarlo così alle gioie della vita interiore, le solennità annuali delle feste liturgiche sono molto più efficaci di tutti i documenti, anche i più gravi, del magistero ecclesiastico: questi ultimi raggiungono di solito solo un numero ristretto di persone e le più colte (...) le prime estendono la loro influenza salutare al cuore e all'intelligenza, quindi all'uomo nella sua totalità».

Si intravede qui lo stretto legame che unisce fede e liturgia. Con la liturgia, entro nell'essere della Chiesa, nel suo santuario intimo. Vedo che essa viene da Dio, quindi che sa meglio di me come credere, come parlare a Dio, come comportarsi davanti alla maestà divina, e quando dico l'amen che conclude le sue preghiere, sottoscrivo un pensiero oggettivo che faccio mio e che mi supera infinitamente. Così si acquisisce poco a poco quell'istinto soprannaturale che condurrà naturalmente i fedeli al *sentire cum Ecclesia*: il gusto di sentire e pensare con la Chiesa.

Quando, nei terribili anni Settanta del dopoconcilio, un clero devastante derideva l'inginocchiarsi, i riti sacri, il gregoriano, il culto degli angeli e dei santi, ciò che salvò la fede nel popolo cristiano fu l'amore per queste cose sacre che la liturgia aveva acceso nei cuori. E la Chiesa stessa, così attaccata e talvolta, ahimè, così male rappresentata, come potremmo conservarle la nostra ammirazione e il nostro amore, se non attraverso la dolce e continua influenza della sua preghiera e dei suoi sacramenti? È qui che la riconosciamo come Vergine e Madre, composta da

peccatori ma senza peccato, immersa nel tempo ma già appartenente all'eternità per l'attrazione che il Capo giunto alla gloria esercita sul suo Corpo.

Come potrebbero i fedeli e i non credenti riconoscere il volto *dell'Ecclesia Mater*, se essa stessa non dimostrasse costantemente quella che potremmo definire la sua potenza di santificazione? Dom Vonier osserva: «La potenza che la Chiesa cattolica possiede di santificare è davvero prodigiosa; non ne fa mistero; la proclama davanti al mondo intero; essa compie la sua missione speciale, in modo magnifico, come regina del mondo spirituale. La consacrazione o dedizione di una chiesa è la controparte, ispirata da Dio, degli sforzi dello spirito impuro, di cui Cristo nel Vangelo ci ha dato il quadro. La Chiesa sferra un assalto alla costruzione materiale completata, vi entra in gloria e grazia e invita i suoi figli a seguirla e a trovare riposo per le loro anime in una casa riservata alla santità. (*Christianus*)

Se interroghiamo i convertiti, le loro testimonianze andranno sempre nella stessa direzione: «Il giovane che ero a diciotto anni, che cercava la sua strada in una grande oscurità, alla ricerca di una verità che intuiva confusa – una verità viva, fatta per l'anima e non solo per la mente –, ebbe la rivelazione della santità attraverso il canto gregoriano. (...) Nella sua nudità e semplicità, il canto gregoriano mi portava molto più lontano della musica umana, mi faceva intravedere la realtà di quei misteri che non sospettavo; mi riempiva di quella «pienezza di Dio» di cui parla San Paolo; mi diceva che quella pienezza era per me, se lo volevo; avevo la certezza che era Dio stesso a parlarmi attraverso quel canto. (André Charlier, *Le Chant Grégorien*)

Dom Grammont, al termine di una messa solenne alla quale partecipavano alcuni pastori protestanti, notò uno di loro sconvolto che si dirigeva verso di lui esclamando con entusiasmo: «Ho visto la Chiesa!». L'aveva vista attraverso lo sfoggio della sua tradizione più pura e antica. È attraverso le parole, i canti e il rituale immutabile della liturgia che l'anima cristiana si ricollega a una Patria che trascende i secoli.

4. L'educazione dell'uomo interiore

Ciò che c'è di più nascosto e segreto in ciascuno di noi, ciò che sfugge allo sguardo degli uomini e che dà il vero senso alla vita, la perla preziosa, il tesoro nascosto nel campo, che i contemplativi cercano e, una volta trovato, non vorrebbero perdere per tutto l'oro del mondo, è la scoperta del Dio interiore.

Il più alto beneficio della liturgia, e la sua più profonda ragion d'essere – poiché la bellezza sacrale non è fine a se stessa – è quello di introdurci con mano sicura nel santuario dell'anima dove si svolge l'unico dramma veramente essenziale dell'esistenza umana: la crescita della nostra vita soprannaturale.

A parte le carmelitane, questi angeli del cielo prigionieri del tempo, che una vocazione particolare chiama a cercare Dio senza immagini, la maggior parte di noi dovrà attingere all'immenso tesoro di segni, parole e azioni rituali per alimentare la propria meditazione. Per sedici

secoli, la Chiesa ha insegnato ai suoi figli la difficile arte di pregare non con l'aiuto delle industrie umane, ma attraverso una pedagogia divina di cui essa sola conosce il segreto.

Il gusto della preghiera e della preghiera silenziosa non si acquisisce con ragionamenti; è imparando a fondere il movimento interiore della nostra anima con quello della Sposa di Cristo che si penetra in Dio.

Ascoltiamo un abate che parla ai suoi monaci: «La preghiera, così come la concepisce san Benedetto, ha come tema il testo stesso dell'Opera di Dio. Essa sgorga dal profondo dell'Ufficio divino. Lasciatevi quindi coinvolgere. Poi continuate ad attingere a ciò che avete raccolto durante l'Ufficio. Dio si è chinato in quel momento. Nel silenzio, interrogate le idee così seminate. La preghiera è la nota intima dell'Opera di Dio durante la sua celebrazione, per poi diventare il suo eco prolungato, il profumo prezioso, il frutto personale adatto alle disposizioni e alle esigenze di ciascuno secondo la guida dello Spirito Santo. Poiché l'Opera di Dio ricomincia sette volte al giorno e una volta alla notte, il fiume della preghiera scorre incessantemente in mezzo ai figli di San Benedetto, e l'anima che dimora costantemente sulla sua riva benedetta può abbeverarsene a lunghi sorsi in modo da sentirne la freschezza salutare dal mattino alla sera e dalla sera al mattino". (Dom Romain Banquet, *La Dottrina Monastica*)

Dom Delatte non la pensava diversamente. Evocando *L'Année Liturgique*, la grande opera di Dom Guéranger, sottolinea in poche parole quale fosse il segreto del suo fascino: «Certamente le rivoluzioni fanno più rumore, le opere umane hanno spesso più splendore, mentre il bene soprannaturale si compie senza rumore e si nasconde nel silenzio. Ma chi potrebbe calcolare la penetrazione dolce e tranquilla di questo insegnamento universale dal quale le anime, una volta che lo hanno assaporato, non possono più distaccarsi, come se vi riconoscessero l'accento della Chiesa e il sapore del loro battesimo?». Quanto alla meditazione dei testi liturgici, la definisce con una rapida pennellata: raccogliere dalle labbra e dal cuore della Chiesa il pensiero di Dio.

Questo non vale solo per i religiosi. Georges Bernanos, uomo ben radicato nel suo secolo, ne fu un esempio vivente: la vita interiore attinta dalle fonti della liturgia fece sì che da brillante pamphlettista diventasse uno scrittore dell'anima. Ecco come lo descrive Bruckberger: «Ogni giorno leggeva il giornale, ascoltava la radio. Tuttavia, ogni mattina, qualunque cosa accadesse, c'era una mezz'ora riservata, sacra. Prima che la casa si svegliasse, si riempisse di vociare, leggeva, nel suo vecchio messale consumato, la messa del giorno in latino, con tutta la concentrazione della mente e dell'anima di cui era capace: questo predestinato aveva ricevuto il privilegio divino dell'attenzione. Si nutriva avidamente delle formule immutate della liturgia, trovando in esse ogni mattina lo splendore della novità: ogni mattina, era solo a lui che quelle parole venivano dette per la prima volta nella storia del mondo, era il suo pane quotidiano e supersostanziale. Così iniziava la sua giornata. La domenica andava a messa con tutta la famiglia e di solito comunicava. (*Bernanos Vivant*).

Ma l'educazione dell'uomo interiore non è dovuta solo all'atmosfera calma e raccolta delle funzioni religiose. C'è, simile a un accumulatore di energia, la presenza quasi sacramentale di Cristo inserita nei misteri dell'anno liturgico.

Cosa sono i misteri? Sono le azioni compiute da Cristo Gesù in un determinato periodo di tempo, come la sua passione, risurrezione e ascensione, abolite per sempre nella loro storicità, ma prolungate e trasmesse nel corso dell'azione sacrificale, **come** una stella spenta da migliaia di anni, la cui luce continua a brillare nella notte; così Cristo nei suoi diversi misteri viene incontro alle anime nel corso dell'anno liturgico per ricrearle a sua immagine. Quest'opera di identificazione con Cristo ha trovato in Dom Delatte toni ammirati per esaltare «la bellezza soprannaturale, quella perfetta somiglianza con Lui che tutta l'economia soprannaturale si sforza di imprimere, quell'impronta divina che il battito del pendolo liturgico imprime perpetuamente nelle nostre anime». Vedremo quindi nello svolgersi dell'anno liturgico non una rappresentazione fredda e inerte della vita di Nostro Signore, ma un'irradiazione della persona del Redentore che fa rivivere in ciascuno dei fedeli l'azione salvifica della sua passione e della sua ascesa alla gloria. È così, conclude san Leone, che ciò che era visibile nella vita del nostro Redentore è passato nei misteri: *Quod itaque Redemptoris nostri conspicuum fuit in sacramenta transivit.*

Per i Padri, i termini *mysteria* e *sacramenta* sono sinonimi. Essi indicano un'azione sacra in cui l'opera della nostra redenzione è resa presente non come farebbe un emblema puramente simbolico, ma come involucro rituale di una realtà ineffabile. Questa dottrina del realismo sacramentale è di grande interesse per la vita di preghiera. Nel XVI secolo si perse di vista questa dottrina per insistere sullo sforzo individuale e psicologico, a scapito di una pietà oggettiva, centrata sui misteri. Quando la liturgia pasquale si appropria della Scrittura, non solo pronuncia un racconto atto a favorire una meditazione personale a cui ciascuno potrà dedicarsi in seguito, ma realizza una presenza attuale del Signore con cui possiamo entrare in comunione durante tutta la funzione; è tutta la Chiesa che partecipa alla morte e alla risurrezione del suo Salvatore, e noi con essa. Questa partecipazione non è il frutto di uno sforzo della mente o dell'immaginazione; è oggettiva, cioè si sviluppa per effetto del proprio dinamismo e non per effetto di un'opera umana, come lo sono le devozioni private.

Che ampliamento delle nostre prospettive ciò comporta e che approfondimento della fede, se almeno, attraverso la stima che abbiamo dell'azione liturgica e della sua sovrana efficacia, acconsentiamo a lasciare che l'opera divina della nostra redenzione viva e si compia in noi. È allora che la scelta giudiziosa e la calma ripetizione dei grandi testi della Scrittura, la loro forza espressiva, l'arte del canto gregoriano, i sacramenti e i misteri della vita di Cristo che passano e ripassano incessantemente davanti ai nostri occhi, imprimono nelle anime quell'immagine del Figlio che le trasforma e le riconcilia con il Padre.

Beate, quattro volte beate le anime formate alla scuola della santa liturgia! Essa è la gioia di Dio e degli uomini. Ci offre, se lo vogliamo, un rimedio alle tristezze dell'esilio e ci dà un assaggio dell'eternità.